

L'economia del mondo ormai è una sola, ma divisa in cento

I processi oggettivi spingono verso una maggiore omogeneità - Crisi delle istituzioni internazionali e fine dell'egemonia USA

Prima a Toronto — all'Assemblea del Fondo Monetario e della Banca Mondiale —, tra breve alla Riunione ministeriale del GATT, le relazioni economiche internazionali e le organizzazioni "specializzate" si trovano al centro di un'attenzione meno rituale e molto più diffusa che nel passato perché oggi appare più chiaro che i destini delle economie nazionali non si misurano e non sono risolvibili nel quadro ristretto dei confini e delle opzioni nazionali e neppure nell'arco consolidato delle aree preferenziali e storiche di integrazione (come è per noi il caso dell'Europa comunitaria). O, al più, in una uscita dalla crisi mondiale non è pensabile che nell'ottica di una interdipendenza che marca irreversibilmente la scena internazionale. Una interdipendenza che non è ispirazione morale o vincolo politico, ma riflesso di processi sviluppatissimi negli ultimi tre decenni e di contiguità cresciute nella più tumultuosa incoerenza.

A Toronto — ed ecco un primo esempio — erano sulla scena le due questioni-chiave dell'interdipendenza monetario-finanziaria: 1) il rischio di crack del sistema finanziario internazionale; 2) la mostruosa lievitazione del debito del Terzo Mondo (ed anche dell'Est).

Si tratta di due facce dello stesso problema che, pertanto, avrebbero richiesto un tentativo di risoluzione unitaria e di fondo (per il Terzo Mondo in via di sviluppo dovrebbe significare maggiori e più stabili accessi ai mercati strozzati dall'ondata protezionista e, nei casi più disperati, risorse finanziarie aggiuntive e non crediti più cari). Al contrario, la risposta è stata di ben altro respiro: una serie di misure che proteggono — come un paracadute — il sistema bancario privato. Un sistema che è stretto in una contraddizione di fondo: quella di erogare credito a sistemi economici dei quali altri fattori ed altre forze (concentrate nel Nord) tendono a bloccare la crescita e, dunque, la solvibilità finale. Al punto che l'unica soluzione razionale appare come ha realisticamente suggerito Carlo De Benedetti, una cancellazione del debito, vera e propria moratoria universale.

Un altro esempio. Il rincaro dei prezzi del petrolio ed il surplus dell'OPEC era stato a lungo additato come la causa centrale dell'inflazione e della recessione occidentale, ma — ora che queste risorse finanziarie sono evaporate — i paesi industriali occidentali (e soprattutto l'Europa) si trovano a fare i conti con la scomparsa di una domanda aggiuntiva che aveva contribuito ad utilizzare una capacità produttiva, minata a altre — più profonde — debolezze strutturali. E non è un caso se proprio in questi giorni l'OCSB viene ritoccando verso il basso le proprie previsioni di crescita per il 1983 (che passano dal 2,5% di qualche mese fa, ad appena lo 0,9%, come media dell'area occidentale), riconoscendo significativamente che la domanda "marginale" in provenienza dai paesi petroliferi aveva fin qui contribuito ad attenuare gli effetti depressivi della stagnazione del commercio internazionale.

Terzo esempio di "interdipendenza". La disoccupazione si è attestata, ormai in tutto l'Occidente, intorno al 10% e non vi sono previsioni

che indichino tendenze "spontanee" del mercato ad invertire questo dato; a fronte di questa situazione la generalità dei governi occidentali ha persistito in una politica di sostanziale indifferenza (giocando, cioè, a vari livelli di consapevolezza e di determinazione la carta dell'indebitamento e del frazionamento degli strati sociali subalterni e della ricostituzione del vecchio assetto); risolvibili nel quadro ristretto dei confini e delle opzioni espansive contro correnti.

E — errori di gestione a parte — l'attuale ripiegamento a difesa del franco di un'Amministrazione quale quella di Mitterrand in Francia, che aveva perfino tentato di far praticare al sistema bancario (dopo averlo nazionalizzato) una discesa dei tassi autonoma da quelli decisi dagli Stati Uniti ai mercati internazionali, dimostra che l'interdipendenza e la contiguità si spingono fino a determinare una omogeneità delle politiche economiche che non è bene al di là delle relazioni macro-economiche caratteristiche dell'attuale unificazione del mercato mondiale.

Ma la contraddizione maggiore di questo processo è che avviene sotto il segno di una scelta unilaterale — quella oggi prevalente negli Stati Uniti — e non come riflesso di una concertazione sovra nazionale che medi tra interessi, impostando risposte globali a problemi globali. Accade, cioè, che il fenomeno di "balcanizzazione" e di dispersione, già tipico delle attuali relazioni politiche internazionali (come le tristi cronache dal Medio Oriente testimoniano) nella fase storica del declino dell'onnipotenza bipolare, si riproduca anche sugli scenari economici.

D'altro canto, la politica dell'Amministrazione Reagan esplicita e concretizza un orientamento non nuovo negli Stati Uniti, un ripiegamento (il ben noto "pivò Pacifico") ed una sostanziale sfiducia in quegli organismi regolatori delle relazioni internazionali per la cui costituzione l'America di Roosevelt aveva svolto — e non senza contrasti interni — un ruolo decisivo.

Ma era un ruolo che presupponeva una funzione egemonica (la centralizzazione del sistema economico e finanziario internazionale) e poiché questa funzione non è più da tempo proponibile, gli Stati Uniti utilizzano la non indifferente forza residuale di cui dispongono in quelle istituzioni — nella chiave di una puntigliosa difesa di interessi.

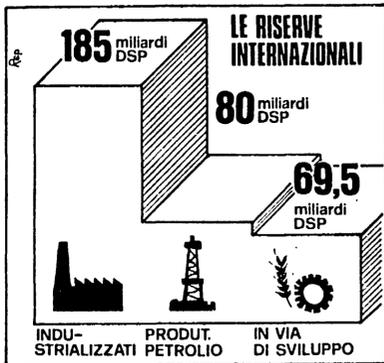
A questo modo, nel GATT — a novembre — gli USA si concentreranno sul proprio contenzioso bilaterale, piuttosto che sull'impatto del commercio internazionale e la spirale protezionista; dunque, contro la CEE sia per i prodotti agricoli che per quelli industriali. Del resto, il dialogo degli Stati Uniti di avviare finalmente i "Negoziali globali" Nord-Sud è rivolto non solo contro il Terzo Mondo, ma contro la stessa Europa. È questa infatti a trovarsi in una posizione di centralità e di coinvolgimento, mentre la quasi perfetta auto sufficienza statunitense si colloca specularmente su questa — pur più debole — dell'Unione Sovietica, assente storica da quasi quarant'anni dalla concertazione economica sovra nazionale.

Roberto Palmieri

Per la produzione industriale brusco calo a luglio (-4,5%)

La produzione industriale ha segnato una flessione del 4,5% nel mese di luglio. Il dato è stato comunicato ieri dall'Istituto centrale di statistica. Il calo registrato a luglio è il risultato di andamenti negativi che si sono manifestati, sia pure con diversa intensità, in quasi tutti i principali settori produttivi. L'indice è risultato pari a 143 contro 149,8 segnato nello stesso mese dell'81. In particolare nel periodo gennaio-luglio di quest'anno il panorama produttivo presenta situazioni settoriali abbastanza differenziate: sono cresciute le industrie chimiche (+5,2%), le metallurgiche (+1,9%) e le alimentari (+0,8%), mentre hanno registrato diminuzioni le industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi (-7%), le industrie dei mezzi di trasporto (-3,8%), le tessili (-2,7%) e le meccaniche (-1,8%).

In termini di ore lavorate nel mese l'indice "destagionalizzato" è risultato a luglio pari a 134,8 contro 130,9 del mese precedente con un aumento del 3%, recuperando in parte la flessione registrata a giugno e dovuta in gran parte allo sciopero generale.



Le riserve valutarie internazionali spendibili (cioè escluso l'oro), qui espresse in Diritti speciali di prelievo, la moneta del Fondo monetario internazionale (un DSP = 1510 lire), sono sovrabbondanti nei paesi industriali — in quanto le loro bilance dei pagamenti tendono al pareggio — eccedenti nei paesi esportatori di petrolio (almeno fino a pochi mesi addietro, prima del crollo della esportazione di petrolio nell'area OPEC) e assolutamente insufficienti nei paesi in via di sviluppo. Questi ultimi soltanto quest'anno presentano disavanzi di bilancia dei pagamenti attorno a 90 miliardi di dollari.

Banche italiane in difficoltà per i crediti al Sud America?

L'esposizione verso il Messico supera i 1.000 miliardi di lire - La necessità di creare nuovo spazio all'interscambio con questi paesi - Un commercio con l'estero che da due anni è rimasto stagnante

ROMA — I crediti delle banche italiane agli stati, o imprese, dell'America Latina è da due giorni oggetto di speculazioni, senza che alcuna informazione precisa sia stata fornita. La parte del debito del Messico riguardante le banche italiane è stimata fra 700 milioni ed un miliardo di dollari (tra i mille e 1.400 miliardi di lire). Per l'insieme dei paesi latino-americani in difficoltà finanziarie, i quali possono essere costretti a chiedere rinvii nei rimborsi, l'esposizione delle banche italiane si ritiene raggiunga livelli non elevati in senso relativo — rispetto al Giappone, che ha 12,5 miliardi di dollari solo col Messico; o agli Stati Uniti — ma di tutto rilievo per la posizione finanziaria dell'Italia.

Il contesto di rapporti economici entro cui si collocano i crediti italiani, tuttavia, è sostanzialmente diverso da quello statunitense o inglese. Gli scambi commerciali fra Italia e paesi latino-americani hanno registrato, nei primi sei mesi di quest'anno, incrementi elevati: per le importazioni italiane, più 22% dal Messico, 32% dalla Colombia, 24% dal Perù, 77% dal Brasile; 29% dall'Argentina; per le esportazioni italiane più 5% verso il Messico, 48% verso la Colombia, 32% verso il Perù, 62% verso il Brasile (con l'Argentina vi è stata una riduzione del 55% per cause eccezionali).

Ad eccezione del Perù, l'Italia presenta un disavanzo commerciale consistente con questi paesi. Vale a dire che esiste un interesse italiano a sollecitare, anche con il credito, il miglioramento delle esportazioni verso questi paesi: se non altro per «creare lo spazio» favorevole ad ulteriori aumenti dell'intercambio complessivo Italia-America Latina.

È a questo scopo, ad esempio, che al Messico venne offerta di recente una linea di credito per 500 miliardi di lire, nell'ambito del «Progetto Messico» patrocinato dal ministero per il Commercio estero. Il petrolio era, fino ad un anno fa, la merce rara che attirava fortemente anche l'interesse italiano verso il Messico, Venezuela e altri paesi latino-americani. D'altra parte, il petrolio era e resta la principale fonte di finanziamento degli investimenti per alcuni paesi. Sarebbe tuttavia un grave errore mettere in secondo piano oggi, per ragioni congiunturali, il potenziale di risorse di questi paesi, sottrarsi ad un concorso nella soluzione dei loro problemi. Si tratta invece di contribuire con scelte nuove, se possibile, ai piani di questi paesi che saranno le zone a più alto ritmo di sviluppo del mondo nei prossimi due decenni.

Il presidente dell'Istituto per il commercio estero, Deserti, ha detto l'altro giorno in un incontro al Centro documentazione economica giornalisti che il commercio estero italiano è stagnante da un paio d'anni. Il disavanzo commerciale è previsto quest'anno in 20 mila miliardi di lire. Ciò si deve proprio all'insufficiente diversificazione: commerciamo soprattutto con paesi in stagnazione o regresso. Il credito non è la leva principale per gli scambi con i paesi in via di sviluppo; è utile se unito a politiche di cooperazione in ogni campo.

1

**DI NUOVO
MA PER POCHI GIORNI**

1 MILIONE

E NON SE NE PARLI PIU'

ANCORA UNA VOLTA FIAT CHIUDE UN OCCHIO SUL TUO USATO:

FINO AL 30 SETTEMBRE SE ACQUISTI UN QUALSIASI MODELLO DELLA GAMMA RITMO O 127 BENZINA A PRONTA CONSEGNA, LA TUA VECCHIA AUTO DI QUALSIASI MARCA E IN QUALSIASI CONDIZIONE SI TROVI, PER FIAT VALE ALMENO 1 MILIONE. ANCHE SE PER GLI ALTRI VALE MENO.

Con questa offerta, prima delle vacanze, Fiat ha dato un contributo allo svecchiamento del parco automobilistico, ritirando moltissime vecchie automobili e sostituendole con altrettante efficienti nuove Fiat.

Se sei fra quelli che non hanno fatto in tempo ad approfittarne. Se la tua auto vale sempre meno di 1 milione. Se tutti quelli che l'hanno valutata te l'hanno disprezzata. Se non speravi più di ricavarne qualcosa... ti si ripresenta un'occasione che stavolta non devi assolutamente perdere. L'occasione di una fantastica valutazione del tuo usato, insieme a quella di poter scegliere la 127 o la Ritmo che desideri. In questi giorni per la tua vecchia auto Fiat ti offre di nuovo 1 milione.

Perché? Perché nel frattempo ne avrai avuto la prova: un'auto troppo vecchia è una seccatura. O un rischio. E anche perché, se la tua auto è stata immatricolata prima del 1971, entro quest'anno dovrà passare alla revisione dell'Ispettorato della Motorizzazione. E questo può voler dire pesanti spese di officina, se non addirittura la demolizione.

Invece, in questi giorni, la tua auto di qualsiasi tipo e marca, in qualsiasi condizione si trovi, purché regolarmente immatricolata, ti può ancora rendere un bel servizio. Trasformandosi in 1 milione. 1 milione come minimo, per passare alla sicurezza e al confort di una 127 o di una Ritmo. 1 milione minimo per l'usato e massime facilitazioni per l'acquisto del nuovo. Con possibilità di diluire il pagamento in comode rateazioni SAVA fino a 36 mesi. Ti si ripresenta l'occasione in cui non speravi più da tempo. Adesso non perdere tempo. Tutti i Punti di Vendita Fiat ti stanno aspettando.

FIAT